Anno I. 24 Ottobre 1920 N. 3.

# ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

## DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

### SOMMARIO.


**I. — Atti del Capitolo Superiore.**

1. Il RETTOR MAGGIORE: (Lettera intorno a Don Bosco proposto come modello ai Salesiani nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel far del bene a tutti) *pag.* 54
2. Il PREFETTO: (Norme per l'organizzazione dei Cooperatori e degli Ex-Allievi) . . . . . » 73
3. Il DIRETTORE SPIRITUALE: (Causa di Beatificazione di Don Andrea Beltrami e di Don Augusto Czartoryski - Nuova edizione del Giovane Provveduto e delle Pratiche di pietà in uso nelle Case salesiane) . . . . » 75
4. L'ECONOMO: (Proprietà immobili e Bilancio Società affittanti e Legge sulla nominatività dei titoli - Nuove tasse di bollo - Aumento retta alunni, e economia nelle spese in più) . . . . . » 77
5. Il CONSIGLIERE CAPITOLARE: (Disposizioni concernenti i religiosi militari in servizio o congedati) . . » 79

**II. — Comunicazioni e note.**

1. Il SEGRETARIO DEL CAPITOLO SUPERIORE: (Invio d'un modulo per le *notizie statistiche* occorrenti all'Archivio generale) . . . . . » 81
2. *Facoltà* del Foglio della S. Penitenzieria comunicate *ad quinquennium* dal Rettor Maggiore agli Ispettori e Direttori. . . . . » 82
3. Soluzione di due *Casi di Coscienza* proposti pel 1920 » 83
4. Soluzione di due *Questioni liturgiche* proposte pel 1920 » 87

# I

# ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

## Il Rettor Maggiore.

1. *Molti di voi, o personalmente, o per lettera, o a mezzo dei loro Ispettori o di qualche confratello, vanno comunicandomi la loro soddisfazione e contentezza grande per la lettera che scrissi in occasione dell'inaugurazione del monumento al nostro Ven. Padre, dicendola rispondente al bisogno, universalmente sentito fra noi, di un forte richiamo alla genuina realtà della vita salesiana, e pienamente conforme al vivo desiderio che ha ogni confratello di essere con efficaci incitamenti aiutato a divenire un degno figlio di Don Bosco.*

*Non vi nascondo che tali dichiarazioni mi tornano sommamente gradite e di non piccolo conforto nel mio g avoso ufficio, perchè sono l'indice sicuro del vivo interessamento che voi, o miei cari Confratelli e Figli, prendete alla conservazione della nostra Società nel suo spirito primitivo, e al suo progressivo incremento; e insieme dimostrano che avete ben compreso l'alto significato del monumento eretto al nostro Fondatore sulla piazza di Maria Ausiliatrice. Oh! esso è veramente un simbolo che in muto linguaggio ci richiama di continuo l'obbligo di* far rivivere Don Bosco in noi: *la dolce immagine paterna, sorridente del suo affascinante, indimenticabile sorriso, par che ripeta dal suo marmoreo piedestallo ai figli presenti e futuri, vicini e lontani, le parole di Gesù: « Io v'ho dato l'esempio, affinchè facciate voi pure come ho fatto io:* exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis (Giov. XIII, 15).

*Come Don Bosco, per esser più sicuro di ricopiare in sè il modello divino, ricalcò le orme del mite Francesco di Sales, che elesse poi a Patrono dell'Opera sua; così noi alla nostra volta dobbiamo proporci a modello unico della nostra vita religiosa il nostro buon Padre, ben convinti che, ciò facendo, riprodurremo pure perfettamente in noi il Divino Esemplare d'ogni santità. Don Bosco sia dunque il nostro modello, e studiamoci di ricopiarlo in noi con ogni perfezione, per farlo così rivivere, sempre fecondo di nuove energie, nell'apostolato dell'opera sua redentrice a pro della gioventù povera e abbandonata.*

2. *Voi tutti, o miei carissimi, siete soliti a largheggiare con me in augurii, voti e preghiere, sia nell'occasione del mio onomastico, sia nelle altre ricorrenze festive e circostanze varie che a voi sembrano più opportune: ora io ho pensato di manifestarvi la mia viva gratitudine e corrispondenza al vostro affetto, abbozzando qui alcuni pensieri sopra quest'argomento, che racchiude in sè il segreto della nostra santità personale e della prosperità dell'amata nostra Congregazione. Vi faccio tuttavia notare, o miei carissimi Figli e Confratelli, che quanto scriverò sarà ben poca cosa a paragone della vastità dell'argomento: questo infatti abbraccia tutta la vita di Don Bosco, e lo spirito ch'egli ha impresso all'Opera sua, così varia e multiforme. Parmi però di potervene parlare con qualche conoscenza di causa, appartenendo anch'io alla fortunata schiera di coloro che a Don Bosco debbono tutto quel che sono, che l'han veduto coi propri occhi e ascoltato colle proprie orecchie:* vidimus oculis nostris, audivimus, perspeximus et manus nostrae contrectaverunt (I Ep. di S. Giov., I, 1); *e vi assicuro che scrivo con una gioia ineffabile e con la più profonda convinzione di dirvi soltanto cose osservate e udite, che custodisco gelosamente nel mio cuore.*

3. *Quando ebbi la ventura di essere accolto all'Oratorio il* 18 *ottobre* 1858, *erano già più di tre lustri che il nostro Ven. Padre esercitava qui in Valdocco il suo apostolato, con un crescendo meraviglioso d'iniziative e d'opere giovanili così geniali e feconde, che la fama pubblica lo proclamava fin d'allora l'Apostolo moderno della gioventù povera e abbandonata. Cinque anni ho vissuto col buon Padre, respirando quasi la sua stessa anima, perchè, si può dirlo*

*senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori. Anche i cinque anni successivi, che passai nel primo collegio di Borgo San Martino, furono si può dire una continuazione della convivenza con lui, perchè quella casa formava ancora coll'Oratorio quasi una sola famiglia: si viveva separati materialmente ma non di spirito, perchè Don Bosco era sempre l'anima di tutto e di tutti. Poi, l'anno della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, ritornai qui, e per altri quattro anni potei godere la sua intimità, e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti ch'erano tanto più efficaci su di noi, quanto meglio li vedevamo già messi in pratica da lui nella sua condotta giornaliera. Durante quegli anni princpalmente, ed anche in seguito, nelle sempre desiderate occaioni che ebbi di stargli insieme o di accompagnarlo ne' suoi viaggi, mi pesuasi che l'unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era d'imitarlo in tutto: perciò, sull'esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in sè stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del Padre, mi sforzai di fare anch'io altrettanto. Ed oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ripeto pure a voi, che gli siete figli al par di me, e che i me figlio più anziano, siete stati da Lui affidati: — Imitiamo Don Bosco nell'acquisto della nostra perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel far del bene a tutti.*

***

4. *L'essere stati chiamati a far parte della Congregazione fondata da Don Bosco per la continuazione dell'Opera sua nei tempi futuri, fu per noi tutti una grazia segnalatissima del Signore il quale nella sua bontà volle toglierci dalla vita dei semplici cristiani e chiamarci ad abbracciare lo stato di perfezione, che ha per base la pratica dei consigli evangelici. Perciò noi dobbiamo teudere con ogni studio all'acquisto progressivo della perfezione propria del nostro stato, il quale é tutta racchiusa nella Regola che abbiamo professato. Questa Regola ha da essere la norma e la misura della nostra santità; e noi dobbiamo amarla, o miei carissimi figli, dell'amorc medesimo che portiamo a D. Bosco,*

*perch'essa è, oserei dire, l'essenza dell'anima sua, o per lo meno il frutto più prezioso della sua ardente carità e dell'amabile sua santità. Chi può enumerare gli studii, le preghiere, le mortificazioni, gli esperimenti fatti dal buon Padre mentre l'andava man mano preparando e praticando personalmente? Chi le pene, le contrarietà e difficoltà d'ogni genere, da lui incontrate e felicemente superate, per farla approvare dalla suprema Autorità della Chiesa? Il germe della Regola era in fondo al suo cuore fin da quando sogni misteriosi facevano intravedere a lui fanciullo e giovanetto la sua futura missione; fin da quando, per corrispondere alla chiamata del Signore che lo invitava sensibilmente allo stato di perfezione, egli divisava di entrare in un ordine religioso; fin da quando, iniziata la sua missione, la intravedeva, nelle sue numerose visioni, immensa, sterminata attraverso i secoli venturi; la qual cosa egli ben intendeva che non avrebbe potuto avverarsi, qualora egli non avesse incarnato, per dir così, tale missione in un corpo morale appositamente costituito nella Chiesa per conservarla e propagarla di generazione in generazione.*

*Quelli che son mossi da superna virtù a compiere un nuovo apostolato rispondente ai bisogni spirituali della società cristiana del loro tempo, di solito vivono dapprima per anni nella solitudine e nella preghiera, per preparare la Regola da praticarsi; e poi, cercati i primi compagni, si dedicano con essi all'apostolato intraveduto quale mèta loro assegnata dal Signore, nell'osservanza della Regola adottata. Il nostro Venerabile invece, appena conobbe chiaramente essere volontà di Dio ch'egli si facesse apostolo della gioventù povera e abbandonata, e che in tale apostolato conseguisse la propria santificazione, si mise tosto all'opera; la Regola e gli aiutanti sarebbero venuti in sèguito, come il frutto dalla pianta. Volle anzitutto compiere egli stesso quel che avrebbe poi richiesto a' suoi figli: volle, per dir così, vivere la sua Regola prima di scriverla e di farla approvare dalla Chiesa.*

*I fondatori di istituzioni religiose mirano in primo luogo alla santificazione personale, e solo dopo ciò all'apostolato a pro degli altri; perciò chi vuol abbracciare l'Istituto deve anzitutto consacrare molti anni a santificarsi. E la cosa è ragionevolissima, perchè nessuno può dare quel che non possiede. Don Bosco però — pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione*

*personale debba precedere l'apostolato — con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe metodicità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un po' di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato. Ne fece quindi egli pel primo l'esperienza, e poi dispose che i suoi figli facessero altrettanto, dando anzi all'apostolato una preferenza tale, che gli osservatori superficiali potevan credere ch'egli avesse formato una società di zelanti sacerdoti e di volenterosi laici col solo scopo di consacrarsi all'educazione della gioventù. E può sembrare che insinui la stessa cosa anche il* 1° *articolo delle nostre Costituzioni, nel quale il fine primario della santificazione propria è dichiarato solo con una proposizione secondaria: « ... i soci,* mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, *esercitino ogni opera di carità, ecc. ».*

*La nostra Regola, come la vita del nostro Fondatore, fa andare innanzi simultaneamente la santificazione propria e l'apostolato, anzi dell'apostolato fa in certo senso la causa efficiente della perfezione religiosa: in quanto cioè chi si consacra all'apostolato salesiano deve necessariamente confortare con l'esempio proprio gl'insegnamenti che imparte e le virtù che inculca. Chi non sentisse una tal necessità, non può essere apostolo, perchè l'apostolato altro non è che una continua effusione di virtù santificatrici per la salvezza delle anime. Qualunque apostolato che non miri a questa effusione santificatrice, non merita punto un nome sì glorioso.*

5. *Ora tutta la vita del nostro Ven. Padre è stata un incessante, laboriosissimo apostolato; e in pari tempo egli attese con tanto ardore all'acquisto della perfezione, che non si saprebbe dire se pensasse più a questa o a far del bene ai suoi cari giovani: in lui perfezione religiosa e apostolato sono stati una sola cosa, durante tutta la sua vita! Più studieremo, o carissimi, questa vita benedetta e meravigliosa, e meglio ci convinceremo che, per essere suoi veri figli, bisogna operare al par di lui la nostra perfezione religiosa nel più attivo e fecondo esercizio dell'apostolato che ci è imposto dalla nostra vocazione. L'osservanza pura e semplice della Regola non basterebbe a santificarci, qualora non fosse vivificata dall'imitazione assidua di quanto ha fatto il nostro buon*

*Padre. Quanto la Regola determina circa il fine, la forma, i voti, il governo religioso e interno della nostra Società, è contenuto dentro articoli così generali, che potrebbe benissimo applicarsi anche ad altre Congregazioni affini. Ora, se ci accontentassimo dell'osservanza* legale *di questi articoli, riusciremmo bensì a plasmare un bel corpo, ma senz'anima. Questa, cioè lo spirito che deve informare il corpo, la dobbiamo attingere dagli esempi del nostro Fondatore.*

*Noi dobbiamo, o carissimi, essere sì, al par di lui, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, e iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio; ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di proclamarci veri figli di Don Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Venerabile. Sul suo esempio rendiamoci famigliari nelle nostre occupazioni qualcuna delle tante espressioni che gli fiorivano spontaneamente sul labbro, vere voci del suo cuore, il cui suono mi pare ancor adesso una carezza soavissima: « Si lavori sempre per il Signore! — Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! — Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessun'azione. — Coraggio! Lavoriamo, lavoriamo sempre, perchè lassù avremo un riposo eterno. — Lavora, soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. — Ci riposeremo poi in paradiso! — Un pezzo di paradiso aggiusta tutto! — Le nostre vacanze le faremo in paradiso! ecc. ». Lavoro e paradiso erano per lui inseparabili; e lasciò scritto nei suoi ultimi ricordi: « Quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo! ».*

*Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo, e così voleva che facessero i suoi figli. Ma questo lavoro egli lo compiva sempre tranquillo, sempre eguale a sè, sempre imperturbabile, vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene; perchè, fin dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato,* si era gettato tutto in braccio a Dio! *Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano,*

*da lui scritto più coll'esempio che colla penna; gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene più mai fu l'atto suo più perfetto. Egli lo compì quotidianamente, e noi dobbiamo imitarlo nel miglior modo possibile, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra.*

6. *Gettarsi in braccio a Dio è l'atto primo e più naturale di ogni anima, appena essa apre l'intelligenza alla cognizione del suo Creatore; ma se tutte le anime sentono questa spinta iniziale verso Dio, non tutte sanno corrispondervi generosamente. La più parte si lasciano dissipare dalle attrattive delle cose esteriori, alle quali si aggrappano come a lor fine, o per lo meno come a mezzo indispensabile per arrivare grado a grado fino a Dio. Il nostro Ven. Padre invece si slanciò in Dio fin dalla sua prima fanciullezza, e poi per il resto della sua vita non fece più altro che aumentare questo suo slancio, fino a raggiungere l'intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni ininterrotte e disparatissime: unione della quale era indizio quella inalterabile eguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava.*

*Quest'intima unione imprimeva alle sue parole tale un accento, che nell'ascoltarlo pure per brevi istanti ci si sentiva migliorati ed elevati fino a Dio, anche quando (cosa rara) non avesse terminato il discorso col pensiero di Dio o de' suoi benefizi. Tanta era l'ardenza del suo amore per Iddio, che non poteva stare senza parlarne; e non poche volte essa traspariva anche dall'espressione del volto e dal tremolìo delle labbra.*

7. *Gettiamoci fiduciosi, o carissimi, fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon Padre; allora si formerà in noi pure la dolce necessità di parlare di Lui, e non sapremo più fare alcun discorso senza cominciare o terminare con Lui. Allora non solo i nostri pensieri e parole, ma anche le azioni nostre risentiranno alcunchè del fuoco del divino amore, a salutare edificazione del prossimo; allora sopratutto ci riusciranno naturali, com'erano a Don Bosco, gli esercizi ordinarii della perfezione religiosa, e porremo ogni nostra cura per non tralasciarne alcuno. Altri si ser-*

*vono di questi medesimi esercizi come di mezzi per raggiungere la perfezione; noi invece, figli di Don Bosco, li dobbiamo sul suo esempio praticare come atti naturali del divino amore, che già è vivo in noi, per esserci gettati intieramente ed amorosamente fra le braccia di Dio. Per noi essi debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco.*

*Gettiamoci fra le braccia di Dio, e riusciremo facilmente a tenerci lontani dal peccato e a sradicare dal nostro cuore ogni cattiva inclinazione ed abitudine, togliendo così di mezzo i più gravi ostacoli della perfezione religiosa. Lo conosceremo e lo ameremo sempre più, praticando la sua santa legge e i consigli evangelici; ci attaccheremo più strettamente a Lui con la preghiera e il raccoglimento di spirito, col lavorare incessantemente a realizzare in noi il* volo placere Deo in omnibus, *conformandoci alla sua santa volontà. Allora, con l'esercizio assiduo delle virtù proprie del nostro stato, non ci sarà difficile orientare continuamente il cuore e lo spirito verso Dio, che diverrà per tal maniera il fine diretto delle nostre azioni. E saremo, come il nostro buon Padre, sottomessi sempre e in ogni contingenza della vita ai divini voleri. Egli, nelle più grandi disgrazie e tribolazioni, non usciva mai in parole di lamento, nè si mostrava triste, pauroso, trepidante, ma col suo volto ilare e colla sua dolce parola infondeva coraggio agli altri:* « Sicut Domino placuit... sit nomen Domini benedictum! *Niente ti turbi: chi ha Dio, ha tutto. Il Signore è il padrone di' casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al padrone, deve piacere anche a me ». Quante e quante volte sono stato testimone di questa sua totale sottomissione alle disposizioni divine!*

*Possederemo altresì, al pari di lui, un grande raccoglimento nella preghiera. Noi al vederlo pregare restavamo come rapiti e quasi estasiati. Nulla vi era in lui d'affettato, nulla di singolare; ma chi gli era vicino o l'osservava, non poteva far a meno di pregar bene anche lui, scorgendogli in viso un insolito splendore, riflesso della sua viva fede e del suo ardente amor di Dio. Quando pregava con noi (oh! l'ineffabile ricordo che ancora mi riempie il cuore di dolcezza!), la sua voce spiccava in mezzo alle nostre così armoniosa e con un tono così singolare, che ci muoveva a tenerezza e ci eccitava potentemente a pregare con più ardore. Non si cancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che provavo nel vederlo*

*dare la benedizione di Maria Ausiliatrice agl'infermi. Mentre recitava l'*Ave Maria *e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse: i suoi occhi si riempivano di lagrime, e la voce gli tremava sul labbro. Per me quelli erano indizi che* virtus de illo exibat; *perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti e risanati gl'infermi.*

8. *Si è imitando questa sua intima, continua unione con Dio, he si compiranno anche nel nostro cuore le mirabili ascensioni di cui parla il Profeta:* Ascensiones in corde suo disposuit (Salmo 83): *le quali per noi consistono nella pratica esatta, generosa e costante delle virtù simboleggiate nei dieci diamanti di grossezza e splendore straordinari, visti dal Venerabile, nella sua visione del* 10 *settembre* 1887, *sul manto di un misterioso personaggio che raffigurava la nostra Pia Società. Queste virtù, che dobbiamo sempre più far crescere in noi, o carissimi, se vogliamo che l'amata nostra Congregazione raggiunga il magnifico splendore osservato da Don Bosco nella visione, sono la* fede, *la* speranza, *la* carità, *la* temperanza, *l'*obbedienza, *la* povertà, *la* castità, *il* lavoro *e il* digiuno, *delle quali tutte stimolo e corona è il* premio.

*Alimentiamo dunque in noi con ogni studio questa unione; assuefacciamo un po' per volta tutte le fibre del nostro essere a trovar Dio in ogni cosa. Posti quaggiù, al dire di San Tommaso, tra le cose del mondo e i beni spirituali, coi quali è connessa la nostra eterna beatitudine, noi sappiamo che, quanto più aderiamo a quelle, tanto più ci allontaniamo da questi, e viceversa; perciò mettiamo ogni cura nel liberare il nostro cuore dai beni terreni, con la vigilanza, con lo spirito di abnegazione e di mortificazione, per vivere unicamente del nostro Dio. Sia che ci mortifichiamo, sia che ci concediamo qualche sollievo; sia che lavoriamo, sia che riposiamo; che amiamo o sentiamo avversione; che proviamo tristezza o gioia, speranza o timore: in tutte le cose ci sforzeremo di aver sempre di mira il divino beneplacito. Nella preghiera poi e durante la S. Messa ci separereremo ancor più dagli oggetti visibili, per arrivare a trattare con Dio invisibile come se lo vedessimo. Nulla esteriormente rivela la presenza dello Sposo divino, ma l'anima lo sente. È Lui che parla al nostro cuore che incoraggia, che compatisce, e sopratutto è Lui che dà alla volontà nostra una*

*tempra nuova, uno slancio più generoso. Di qui una luce, una forza, una pace ineffabile, una libertà santa, che fa crescere l'anima di giorno in giorno nell'amor divino, fino ad inalzarla ai più eroici sacrifizi imposti dalle multiformi vicende della nostra vocazione. Così cresceremo ognor più nella religiosa perfezione, e la santità del Padre continuerà ad essere glorificata in quella dei figli. Su questo punto fondamentale della sua fisionomia morale non s'insisterà nè si dirà mai troppo; e la vita di lui contiene al riguardo tesori inestimabili, ma ancora in buona parte non rilevati nè esplorati.*

***

9. *Dobbiamo in secondo luogo imitare Don Bosco nell'educare e santificare la gioventù. Siccome in lui apostolato e perfezione religiosa furono, come sopra si è detto, due atti simultanei e quasi fondentisi in uno solo, così avviene sovente che nell'imitarlo si dia il primo posto all'apostolato fra i giovani, perchè è cosa che dà più nell'occhio. Ma non dimentichiamolo: la perfezione religiosa è il fondamento dell'apostolato, e se manca il fondamento, il nostro edifizio educativo rovinerà al primo imperversar della bufera. Chissà che alcuno di voi, o carissimi, non abbia già dovuto farsi qualche volta questa domanda: « Perchè mai, pur affaticandomi dì e notte per educar bene i giovani affidatimi, raccolgo così scarsi frutti? Negli studi, a furia di battere, tanto va ancora; ma non riesco a formarli nel carattere, nè a coltivare buone vocazioni; e i miei giovani, ancor prima di aver compiuti i loro studi nel mondo, dimenticano facilmente i sani principii che ho loro instillati! Perchè? » — La risposta penso che si possa trovare in queste righe. Il gran successo di Don Bosco nell'educazione della gioventù si deve attribuire più alla santità della sua vita che all'intensità del suo lavoro o alla sapienza dei suoi insegnamenti e del suo sistema educativo.*

*Ben fissato questo punto, dirò che per ricopiare l'apostolato del Padre tra i giovani, non basta sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana; ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla. L'intelligenza riflette al mini-*

*stero ricevuto nel Signore, per poterlo compiere convenientemente:* vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas (*Coloss.* VI, 17). *Essa pensa alla grandezza del ministero d'istruire la gioventù e di formarla alla virtù vera e soda: di cavare cioè dal bambino l'uomo intiero, come l'artista cava dal marmo la statua: di far passare i giovani da uno stato di inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore: di formarne lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza , della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione, innestate coll'esempio insensibilmente anche in loro. Insomma l'intelligenza, in questa luce dell'apostolato giovanile, intuisce, medita e comprende tutta la bellezza della pedagogia celeste di Don Bosco, e ne infiamma il cuore, perchè la pratichi amando, attirando, conquistando e trasformando.*

10. *La predilezione è perfezione d'amore: è quindi soprattutto nel cuore che si forma, e si forma amando. Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure, come li sapeva amare Don Bosco. Non vi dico che la cosa sia facile, ma è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione. Bisogna dire però che Don Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile, ma la lingua non trova i vocaboli per farlo capire a chi non l'ha provato sopra di sè, e neppure la più fervida fantasia sa rappresentarlo con immagini atte a darne una giusta idea. Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora... sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori.*

*L'amore di Don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, ma inconie: ci penetrava corpo e anima in modo ta'e, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva per-*

*fettamente felici. Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia, è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perchè da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sè per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perchè in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio,* homo Dei, *nel senso più espressivo e comprensivo della parola.*

*Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti. Non così ci attraeva Don Bosco: in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori.*

11. *Egli perciò, appena si era cattivati i nostri cuori, li plasmava come voleva col suo sistema (proprio interamente suo nel modo di praticarlo), che volle chiamare* preventivo *in opposizione al repressivo. Però questo sistema — com'egli stesso dichiarava negli ultimi anni di sua vita mortale — non era altro che la* carità,

*cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il* santo timor di Dio. *Oh! il nostro buon Padre è sempre andato avanti (e lo confessava con semplicità egli medesimo) come il Signore gl'ispirava e le circostanze esigevano, mosso unicamente dall'ardente sua brama di salvar anime e d'infonder nei cuori il santo timor di Dio! Tutta la sua pedagogia è ispirata dal Signore, ed è quindi la nostra eredità più preziosa. Ma essa, o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio. Prima la carità in noi (e notate che dicendo carità intendo amor di Dio e amor del prossimo portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione), e poi l'uso di tutti i mezzi — e sono senza numero — e di tutte le industrie sante delle quali è sempre feconda la carità per infondere nei cuori il santo timor di Dio. Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa* Magna Charta *della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane.*

*Questo fece il nostro Ven. Padre durante l'intera sua vita; questo egli vuole che abbiano di mira i suoi figli nella pratica del sistema preventivo. Tutto il suo studio, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo ad impedire l'offesa di Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se lo avessimo realmente veduto coi nostri occhi.* Dio ti vede! *era la parola misteriosa che sussurrava di frequente alle orecchie di tanti;* Dio ti vede! *ripetevano qua e là appositi cartelli;* Dio ti vede! *era, possiam dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti.*

*Al pensiero poi della divina presenza egli congiungeva quello della salvezza dell'anima.* Salvar le anime! *fu la parola d'ordine ch'egli volle impressa sullo stemma della sua Congregazione, fu, si può dire, l'unica sua ragione d'esistere: s'intende salvare prima l'anima propria e poi quelle degli altri. Aiutarlo a salvar l'anima*

*nostra era il regalo più prezioso che potessimo fargli, era la grazia, il favore che ci domandava con ineffabili insinuazioni, perchè l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime in paradiso a veder Dio faccia a faccia.*

12. *Infondeva poi questi tre pensieri con tanta dolcezza e soavità, che non si poteva non essere pervasi dai suoi medesimi sentimenti; e ne ricevevano salutari impressioni anche i più refrattari, nei quali fruttarono più tardi commoventi resipiscenze, con sinceri pentimenti e ritorni al bene, come più volte ho potuto toccar con mano, con immensa consolazione dell'animo mio, anche durante questi anni di rettorato.*

*Noi pure, o carissimi, dobbiamo mirare prima d'ogni altra cosa ad infondere nei nostri giovani queste tre verità in modo che esse risaltino facilmente agli occhi loro, anche senza che ne facciamo argomento preciso dei nostri discorsi. D'altronde non dobbiamo temere di parlarne di frequente, specie nelle conversazioni familiari in cortile, e in quelle individuali e più intime, talora necessarie per poter lavorare meglio un'anima. Se non stiamo in guardia, v'è molto a temere che alcuni di noi, quantunque animati da ottima volontà di zelare il bene, non sappiano compiere convenientemente questa parte principalissima essenziale della nostra educazione salesiana. V'è pericolo che si lascino trasportare troppo dalla passione per lo studio classico o professionale, o per i giuochi e le società sportive, e che riducano la formazione spirituale dei giovani ad impartir loro un'istruzione religiosa saltuaria, incostante, e perciò nè convincente nè duratura, e al compimento delle poche pratiche di pietà quotidiane e domenicali, fatte in gran furia e per abitudine, quasi a levarsi di dosso una noia o un peso. Non già che si debbano aumentare le pratiche di pietà: queste debbono essere nè più nè meno che quelle prescritte, ma bisogna far sì che siano animate da quella profonda convinzione che solo si ottiene quando si riesce a farle stimare ed amare dai giovani, come sapeva fare Don Bosco. Non vogliate credere questo pericolo tanto remoto, nè tenerlo come una pia esagerazione di chi vi scrive. Oh! no purtroppo! V'è nell'atmosfera che si respira oggigiorno tale una tendenza ad accontentarsi delle apparenze esteriori nell'educare i nostri giovani, che facilmente si mettono*

*in non cale le mille industrie che adoperava il nostro Don Bosco per infondere nelle anime un santo orrore al peccato e una singolare attrattiva per le cose spirituali. Ma il nostro metodo di educare non consiste forse tutto nel « mettere i giovani, per quanto è possibile, nell'impossibilità d'offendere Iddio »? Ora questo non si raggiunge col reprimere i disordini dopo che sono avvenuti, perchè allora, diceva Don Bosco, Dio è già stato offeso; nè col cercare tutti i modi per prevenirli, essendo moralmente impossibile prevenirli tutti, pur colla vigilanza più scrupolosa. È necessario che nei cuori giovanili venga infuso il timor di Dio, alimentato dal desiderio vivissimo di salvarsi l'anima. Solo così si conquistano e si trasformano realmente i cuori dei giovani; solo così potremo dire che da noi si educa e si santifica la gioventù che affluisce negli Oratorii festivi e giornalieri, nei collegi, nei pensionati e negli altri Istituti che la Provvidenza viene man mano affidando alle nostre cure.*

*Questo punto è la chiave per applicar bene il sistema preventivo; ma forse lo si perde un po' troppo di vista, non già per mancanza di buona volontà, ma perchè riguarda cose trascendenti l'orbita dei sensi, cose che, per poterle efficacemente comunicare altrui, bisogna prima sentirle profondamente dentro di sè medesimi. Senza questo senso profondo della vita soprannaturale, noi invano cercheremo di essere valenti professori, anzi specialisti nell'arte d'insegnare; invano ci assimileremo gl'insegnamenti e le massime educative del nostro Ven. Padre; invano ci sforzeremo di ricopiarne e riprodurne in noi la condiscendente bontà e la prudente fermezza: potremo forse riuscirvi in apparenza, ma i frutti non corrisponderanno alle fatiche:* Hic labor, hoc opus! *Procuriamo dunque, o carissimi, che la nostra missione educativa sia eminentemente soprannaturale, come quella di Don Bosco, e troveremo il sistema preventivo molto facile e fruttuoso anche nelle sue più minute particolarità: regnerà in noi e attorno a noi quell'amorevolezza e familiarità tanto incu cata dal Venerabile nella lettera-visione che scrisse da Roma a tutti i suoi figli dell'Oratorio, quattro anni prima di lasciar questa terra. Se riuscissi a indurvi tutti a ciò, o miei cari Figli e Confratelli, questa sarebbe già una grande e bella ricompensa alla fatica da me sostenuta nello scrivervi la presente.*

***

13. *Mi resterebbe ora a dire del dovere che abbiamo d'imitare il nostro buon Padre anche nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti. Ma vedo questa mia già più lunga di quanto pensavo; perciò mi accontenterò solo di aggiungere alcuni pensieri, tanto più che l'assidua e amorosa lettura della sua vita sarà per ciascuno di noi anche una continua scuola di belle maniere.*

*In Don Bosco abbiamo una prova eloquentissima che la santità non è nemica dell'urbanità e del galateo, ma anzi se ne serve bellamente per effondere in una più vasta cerchia sociale il buon profumo delle più elette e delicate virtù. Benchè nato da poveri contadini, egli ebbe un senso squisito di quanto riguarda sia la pulizia personale, il vestire, il portamento, sia il contegno in chiesa, in scuola, nei viaggi, negli incontri, nelle visite, a mensa, come ospite in casa altrui, e via dicendo. La facilità con cui assimilava quanto leggeva o vedeva fare dagli altri, lo rese fin da' suoi primi anni padrone di sè e compitissimo nel trattare con ogni ceto di persone, dalle più umili alle più altolocate; tanto che gli stessi patrizi si domandavano con meraviglia dov'egli avesse potuto apprendere una così squisita urbanità. Nella buona creanza egli vedeva il fiore delicato di molte virtù; la sua scuola di galateo formò una preziosa regola di condotta civile per quanti seppero approfittarne, e continuerà ad esserlo per quelli che si studieranno di modellare la loro condotta sulla sua vita.*

*Sforziamoci dunque, o miei cari, di essere anche noi, come il nostro santo modello, compiti e ben educati in ogni nostro atto, anche se fossimo soli o con gente di condizione inferiore. Ricordiamo che la buona educazione consiste non già in una serie di vane cerimonie e d'inchini più o meno aggraziati, e neppure nelle facezie e spiritosità di cattivo gusto che i mondani sogliono usare per attirarsi il favore degli uomini, ma nella sincera espressione esterna dei sensi di umiltà, di abnegazione, di benevolenza, che dobbiamo nutrire verso tutti.*

14. *La buona educazione in Don Bosco era modestia, umiltà, dominio di sè stesso, prontezza al sacrifizio, esercizio di mortificazione, amor del prossimo nel più ampio senso della parola. L'amor del prossimo lo rendeva gentile e cortese con tutti, anche con chi l'ingiuriava; a tutti mostrava la propria stima con le*

*parole e con le opere; era sempre pronto a sacrificarsi per far loro del bene, e dimenticava sè stesso e i suoi meriti per riconoscere e mettere in rilievo quelli degli altri. Rinunziava ai propri comodi pel vantaggio altrui; alle proprie opinioni per associarsi alle altrui; insomma si comportava col prossimo in modo da lasciarlo sempre edificato e contento di lui.*

*Ecco in poche linee il nostro modello per la maniera di trattare col prossimo! Se noi, o miei carissimi Figli, sapremo imitarlo, faremo per certo rivivere Don Bosco nella nostra persona e in mezzo al mondo, e conquisteremo un grandissimo numero di anime per il Signore. Oh! sia questa la nostra più grande ambizione, sia questo il nostro più ardente desiderio! Per questo dobbiamo non solo prediligere i giovani affidati alle nostre cure, ma in pari tempo cercar di avere un cuore così grande come quello del nostro Ven. Padre, il quale avrebbe voluto stringere in un amplesso tutta quanta l'umanità. Egli nelle creature vedeva ed amava il Creatore; quindi non faceva distinzione di persone, non guardava nè alle colpe, nè alle inimicizie, nè alle ingratitudini, nè al colore politico; e chiunque ricorreva a lui non restava mai deluso. La sua carità era proprio simile a quella del Padre Celeste, che fa sorgere il sole e cadere la pioggia sui peccatori come sui giusti; e se una predilezione si può dire che avesse, oltre a quella immensa per i suoi giovani, era per i più miserabili e bisognosi. Voleva che noi pure facessimo altrettanto, e ci diceva di frequente: « Si procuri che chiunque avrà da trattare con noi, vada via soddisfatto; che ogni qual vo ta parleremo a qualcheduno, sia un amico di più che acquistiamo; perchè noi dobbiamo cercar di accrescere il numero dei nostri amici e diminuire quello dei nemici,* dovendo noi far del bene a tutti. *Accoglieremo bene e sempre con dolcezza i forestieri, perchè essi lo pretendono, siano essi ricchi o poveri; anzi coloro che si trovano in condizione inferiore pretendono ancor più degli altri di essere trattati con deferenza ».*

15. *La parola del nostro Ven. Padre è che* noi dobbiamo far del bene a tutti, *e dobbiamo perciò saper trattare in modo da non offendere e nemmeno disgustare alcuno. Tutto quindi in noi deve convergere a questo, che con l'esercizio della bontà, della dolcezza e della soavità ci sia dato far del bene sempre, dappertutto e in ogni circostanza. Per questo però ci vuole un tatto squisito nel conversare, nel discutere e nel trattare con qualunque specie di*

*persone; ci vuole quella prudenza ch'era ammirabile in Don Bosco, e che s'acquista con lo spirito d'osservazione e di riflessione; ci vuole l'imperturbabilità di lui in ogni evento e lieto e triste; ci vuole il suo spirito di gratitudine, che lo legava indissolubilmente ai suoi benefattori, anche per i più piccoli benefizi. Oh! il suo amore verso i benefattori, quanto era vivo ed espansivo! Egli pregava e faceva pregare per loro, era pronto a far loro ogni sorta di servigi, per quanto gravosi a lui e ai suoi figli, e persino ad accontentarli nei loro innocenti capricci: si adoperava ad ottener loro favori spirituali, indulgenze, benedizioni del S. Padre, ed anche onorificenze; li soccorreva nelle sventure, ricambiando ad usura il bene che gli avevano fatto, e questo ricordava e faceva conoscere in ogni propizia circostanza. La gratitudine era per lui la molla più potente per fare un bene sempre maggiore al suo prossimo; e dev'esserlo anche per i suoi figli.*

16. *Qui dovrei accennare al modo com'egli trattava con le Autorità civili ed ecclesiastiche, e alla sua norma riguardo alla politica: ma sono cose che voi pure, o carissimi, già conoscete dalla sua vita. « La mia politica — diss'egli in un'occasione a Pio IX — è quella di Vostra Santità, è quella del* Pater noster... Adveniat regnum tuum! *Ecco ciò che più importa! » Raccomandava a tutti di far conoscere quale fosse il suo programma: « Far del bene a quanti si può, e del male a nessuno. Mi si lasci far del bene ai ragazzi poveri e abbandonati, affinchè non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica! Come cittadino io rispetto tutte le Autorità costituite; come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice.... ».*

*Ho voluto richiamarvi, o miei cari, in modo particolare questo prezioso insegnamento, perchè ai tempi attuali è di somma, assoluta importanza per la vita della nostra Congregazione che ognuno di noi lo faccia suo alla lettera, sì che non si abbia mai a dire di un Salesiano che fa della politica, che s'immischia in cose di partiti. L'unico nostro partito è quello di far del bene a tutti nel miglior modo possibile.*

*Ancora una volta, in nome dell'affetto vivissimo che a voi mi lega, vi supplico di darvi ad uno studio costante, quotidiano della vita del nostro buon Padre, affine di poter acquistare, ciascuno secondo le proprie forze, le sue virtù.*

*Ad un magnifico, indimenticabile spettacolo noi abbiamo assistito nella inaugurazione del suo monumento: abbiamo visto stringersi attorno a questo, vivente ghirlanda, le schiere irrequiete e festose dei nostri giovani (come Don Bosco dal Cielo ne avrà esultato!); abbiamo visto gli ex-allievi accorrere da ogni paese a rendergli omaggio; abbiamo visto personaggi augusti, autorità ecclesiastiche e civili, delegati di numerose nazioni straniere, rappresentanti insigni delle lettere, delle scienze e delle arti, venire a inchinarsi a Don Bosco, a portargli il tributo riverente dell'ammirazione e della gratitudine universale. Abbiamo assistito a manifestazioni grandiose di fede, di amore, di santa allegrezza e concordia, a spettacoli indimenticabili, che ci hanno commossi fino alle lagrime, e che ci han fatto vedere quanto sia rispettata, onorata, amata in tutto il mondo e da tutte le classi sociali la memoria del nostro buon Padre.*

*Ora questo spettacolo, omai passato alla storia, si riprodurrà e rinnoverà perennemente per opera nostra, se ciascuno di noi farà rivivere in sè Don Bosco; perchè allora continueranno ad affluire le falangi giovanili attorno al Padre, e in tutti i paesi della terra il nome di Don Bosco continuerà ad essere acclamato e benedetto, perchè vivente nei figli. Affinchè questo si compia, inalzo continue preghiere a tutti i santi confratelli già beati comprensori in cielo, al Venerabile Padre, alla nostra Ausiliatrice, della quale imploro su ciascuno di voi in particolare la benedizione potentemente efficace e feconda.*

*Prima di terminare ricordo che il* 17 *p. v. Dicembre ricorreranno le nozze d'oro di messa del carissimo Sig. Don Giulio Barberis, Direttore spirituale della nostra Pia Società. A me pare che basti questo semplice richiamo perchè si risvegli in tutte le Case un coro di riconoscenza, vario nella sua esplicazione, ma tale da far comprendere tutta la nostra gratitudine a lui, che forze, mente e cuore, tutto quanto ha speso per la Congregazione.*

*Pregate per il*

*Torino, li* 18 *ottobre* 1920.

*Vostro aff.mo in C. J.*

Jac P. Albera

## Il Prefetto.

Il sig. Don Albera nella sua ultima lettera circolare N. 12 scriveva: « ... la raccomandazione che ho voluto farvi mira appunto a prepararci dei buoni ex-allievi che siano i nostri più affezionati amici e zelanti cooperatori: Ho detto *zelanti cooperatori*, perchè non dobbiamo dimenticare che gli ex-allievi di ciascuna nostra Casa, divenuti uomini e conseguita la loro stabile posizione nella società, s'aggiungono per ciò stesso all'immensa falange della *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, alla quale il loro Direttore avrà avuto cura d'iscriverli a tempo opportuno, facendo loro pervenire regolarmente il *Bollettino Salesiano*. Così ogni ex-allievo concorrerà al progressivo avveramento della benedizione che Don Bosco augurava alla detta *Pia Unione* con le parole: Verrà tempo in cui il nome di Cooperatore Salesiano sarà sinonimo di buon cattolico ».

Più innanzi il venerato Superiore soggiunge: « I Direttori in modo speciale mantengano cordiali relazioni con gli exallievi; li facciano partecipare a tutte le vicende, non solo della casa, ma dell'intera Società Salesiana; spediscano loro le pubblicazioni concernenti la casa, e di tempo in tempo anche qualche opuscolo di buona propaganda; li aiutino con l'opera e col consiglio, sia a migliorare la lor condizione sociale, come a superare le difficoltà e le prove della vita; li riuniscano a conferenze morali o sociali, a oneste rappresentazioni, a ritiri spirituali (possibilmente ogni anno); usino insomma tutti i mezzi che credono più adatti a far loro del bene... »

A questi eccitamenti il Sig. Don Albera prendeva motivo dal fausto avvenimento dell'inaugurazione del monumento a Don Bosco, nonchè dai Congressi dei Cooperatori e degli Ex-allievi, tenutisi in quella circostanza all'Oratorio.

E ben emergono dai brani surriferiti gli effetti che si ripromette da tale avvenimento: e cioè una azione più ordinata e intensa dei Salesiani verso i Cooperatori e gli Ex-Allievi.

È necessario accingersi subito al lavoro prima che diminuisca l'entusiasmo suscitato dai Congressi e rafforzato dalla parola del Superiore; e non darsi posa fino a che tanto i Cooperatori quanto gli Ex-Allievi non siano organizzati nel modo e coi mezzi che il momento suggerisca più opportuni.

A tale scopo tutti i preposti alle Case e alle Opere nostre riceveranno un'Appendice al Regolamento dei Cooperatori, nella quale sono spiegate le norme di azione, deliberate dai Superiori, accettate dal Congresso ultimo ed approvate dal Sig. Don Albera. Da queste risulta come agli Ispettori e ai Direttori sia affidato il cómpito principale d'ottenere che Cooperatori ed Ex-Allievi formino e costituiscano coi Salesiani un'unica grande famiglia.

Così troveranno gli Ispettori che, una volta formato il loro Ufficio, devono provvedere alla nomina dei Direttori Diocesani, favorire le Conferenze, tracciare le linee d'azione in rapporto ai bisogni locali, sempre secondo lo spirito di Don Bosco; e che i Direttori, col loro Ufficio, banno principalmente il mandato di istituire Comitati di azione. Che cosa siano poi questi Comitati e in che consista la loro azione, è specificato al Cap. I, N. 6 e al Cap. II della Appendice sopradetta.

Sono pertanto pregati gli Ispettori e i Direttori di notificarci:

1) come abbiano costituito il loro Ufficio pei Cooperatori;

2) i nomi dei componenti i rispettivi Comitati, e quelli di tutti i Direttori Diocesani, dei Decurioni, dei Zelatori e delle Zelatrici;

3) in quali città o paesi i detti Comitati abbiano o stiano per aver sede;

4) quali attribuzioni determinate si intenda affidare ai medesimi, o siansi già affidate: e cioè, se quelle per le Missioni, o per le vocazioni ecclesiastiche, o per l'assistenza e cristiana educazione della gioventù, o per la buona stampa, o per l'azione religioso-sociale; oppure se in generale per lo sviluppo di tutte insieme le nostre Opere.

Da parte nostra coll'Ufficio Centrale siamo disposti di inviare agli Ispettori, ai Direttori salesiani e diocesani, ai Decurioni e ai Zelatori, gli elenchi che teniamo dei Cooperatori della loro rispettiva residenza e giurisdizione; come pure i diplomi pei nuovi Cooperatori, previe però le necessarie indicazioni.

Quanto agli Ex-Allievi poi importa ricordare la seguente *disposizione transitoria*, votata dal Congresso del Maggio 1920:

« Ai fini di applicare la nuova costituzione della Federazione, si stabilisce che entro sei mesi dalla data dell'odierna

Adunanza, nelle Unioni locali e Associazioni Regionali e Nazionali si proceda all'elezione delle proprie cariche sociali ».

Senza queste elezioni non può essere nominato il Comitato Federale, che deve essere considerato come il centro propulsore della vita della Federazione. Di qui la necessità e l'urgenza che i Direttori a mezzo, anche di un confratello degno ed abile, provvedano a richiamare e organizzare gli Ex-Allievi dei singoli luoghi, a riunirli in associazioni, a costituire le loro nuove presidenze.

È poi indispensabile che il confratello incaricato sia abbonato almeno alla *Rivista dei giovani*, la quale è l'organo della Federazione internazionale degli Ex-Allievi di Don Bosco. E perchè nessuno ne rimanga privo, disporremo fin d'ora perchè la Società Editrice Internazionale spedisca, incominciando dal nuovo anno, il periodico a tutti gli *Incaricati*. Sarà pensiero delle rispettive Direzioni di soddisfare alla Società Editrice il prezzo d'abbonamento.

Che se Direttori e Incaricati si adopreranno con zelo a far conoscere tale *Rivista* non soltanto agli Ex-Allievi, ma anche agli Allievi interni od esterni, invitandoli ad abbonarvisi, provvederanno, oltrecchè alla loro educazione cristiana, anche alla serietà della loro coltura, e così il periodico potrà introdursi nelle famiglie e avere in esse quell'azione benefica che è chiamato ad esercitare.

Nel chieder venia agli Ispettori, Direttori e Confratelli tutti di tanta insistenza di raccomandazioni pel maggiore sviluppo dell'Opera dei Cooperatori ed Ex-Allievi, condivido la ferma e nobile fiducia del nostro venerato Rettor Maggiore, che, mercè la comune e intensa cooperazione, l'Opera stessa abbia a riuscire il monumento più splendido, universale e glorioso al nostro Padre Don Bosco.

## Il Direttore Spirituale.

1. Avrete letto con grande consolazione, cari Confratelli, il Decreto Pontificio riguardante l'introduzione della Causa di Beatificazione del nostro impareggiabile *D. Andrea Beltrami*. È certo questa una grazia grande che ci concesse il Signore,

per cui dobbiamo ringraziarlo cordialmente, cercando di trarre da essa il maggior profitto possibile. Converrà pertanto che in tutte le case, nel corso dell'anno scolastico, in quell'epoca che ciascun Direttore crederà più opportuna, si faccia una speciale accademia per una solenne commemorazione di questo gran servo di Dio, allo scopo di far conoscere ai nostri giovani e alle popolazioni dei paesi dove sono i nostri collegi, le virtù esimie di un tanto confratello, eccitando così e gli uni e le altre alla sua imitazione. Data propizia per questa commemorazione potrebbe essere il 30 dicembre, giorno della sua preziosa morte. Nell'Oratorio si sta organizzando una commemorazione solennissima per la prossima primavera; di essa avrete notizie particolareggiate. Già si ottennero per intercessione di questo nostro santo confratello molte grazie miracolose; perciò io esorto tutti vivamente a invocarlo con grande fiducia come nostro intercessore presso il trono di Dio, e ad animare i nostri giovani e conoscenti a fare altrettanto.

2. Nè solo di D. Beltrami ho da parlarvi. Prendo questa circostanza per informare anche tutti che una nuova Causa di Beatificazione va iniziandosi, ed è quella di quel nostro esemplarissimo confratello, che fu il Principe D. AUGUSTO CZARTORYSKI. Da Roma si ottenne l'autorizzazione di cominciare il *processo informativo sulla vita, virtù e miracoli* di lui, e speriamo che tutto abbia a procedere bene, a maggior gloria di Dio ed a salute di molte anime. Anche da lui spero che potremo ottenere molte grazie, poichè le sue virtù al tutto straordinarie ed eroiche lo hanno per certo reso molto caro agli occhi di Dio. Domandiamone dunque molte mediante la sua efficace intercessione.

E qui faccio viva preghiera a tutti coloro che lo hanno conosciuto di inviarmi quelle notizie che possono mettere in rilievo qualche sua virtù. Alle volte anche delle piccole notizie, che sembrano di poca importanza, unite ad altre testimonianze servono mirabilmente a dare maggior risalto alla figura morale e ai meriti di una persona.

3. Avverto infine ch'è uscita la nuova edizione del *Giovane Provveduto*, che si può avere presso la Società Editrice Internazionale, la quale sta anche ristampando le *Pratiche di pietà in uso nelle Case salesiane*. Questi sono i due libri di pietà che si debbono usare nelle nostre Case, per quell'unità di spirito

che tanto viene raccomandata dal nostro amatissimo Rettor Maggiore. E mi sia lecito ricordare a questo proposito quanto egli prescrive nella sua Lettera d'introduzione alle Pratiche suddette (pag. VII): « Io sono persuaso che voi tutti, o cari figliuoli, riceverete volentieri questo libretto delle Pratiche di pietà, di obbligo per tutti noi, e che ad esse vi atterrete scrupolosamente, senza introdurvi modificazione alcuna, per quanto utile e saggia vi possa parere. Qualora poi, per circostanze speciali, occorresse qualche mutazione stabile anche piccola, è necessario ottenerne preventivamente l' *autorizzazione scritta dal Rettor Maggiore* ».

Non consta finora che ne abbia date, confido quindi che tutti si siano fedelmente uniformati a tali prescrizioni, senza nulla aggiungere, togliere o modificare; il trasgredirle anche di poco sarebbe andar contro la precisa e tassativa volontà del nostro venerato Superiore.

## L' Economo.

1. Ai sigg. Ispettori delle Ispettorie estere rinnovo la preghiera di tenermi informato, se non l'avessero già fatto, di quanto riguarda *la proprietà* degli immobili nei quali si svolge l'opera salesiana nelle rispettive Ispettorie. E poichè la quasi totalità di detti immobili viene affittata da Società Anonime, le quali sogliono chiudere nel mese di dicembre il proprio bilancio, così interesso vivamente la sollecitudine dei sullodati Ispettori ad inviarmi copia di questo bilancio coll'annessa annuale Relazione, procurandosela presso i Consigli d'Amministrazione di queste Società. Gioverebbe eziandio, per più esatta informazione, inviarmi copia dei contratti d'affitto delle singole Case, la quale non può certamente mancare nell'Archivio Ispettoriale.

2. Ai sigg. Ispettori d'Italia — oltre l'invito di prender nota, ora per allora, della stessa preghiera — e ai Superiori di quelle Case d'Italia che mi richiesero suggerimenti circa i provvedimenti tributari testè approvati, ripeto e confermo che la Commissione ministeriale per lo studio delle questioni inerenti all'applicazione della Legge sulla nominatività dei titoli sta facendo i suoi lavori, i quali però non potranno essere esau-

riti così presto. I risultati poi degli studi di questa Commissione dovranno essere ancora sottoposti ad un'altra Commissione parlamentare, i cui componenti furono designati solamente or ora. Adunque nessuna preoccupazione od eccessiva diligenza, tanto più che non mancheranno proroghe e rinvii; continuo a seguire col dovuto interesse la confezione del Regolamento voluto dall'articolo 4° di questa Legge, e non mancherò di far conoscere, a suo tempo, le direttive che potranno preferirsi.

Piuttosto e fin d'ora, per non incorrere in multe e contravvenzioni, chi amministra procuri di ben conoscere ed applicare le *nuove tasse di bollo* andate in vigore dal 1° settembre p. p., per le ricevute, quietanze ordinarie, note, conti, fatture, fra privati. Riassumendo le più comuni: — 1°) fino a lire 200 rimangono le stesse di prima, cioè esenzione di bollo fino a lire 5; cent. 5 da lire 5,01 a lire 10; cent. 10 da lire 10,01 a lire 100; cent. 20 da lire 100,01 a lire 200; — 2°) invece per importi superiori a lire 200 e non oltre lire 1000, le nuove tasse di bollo sono di cent. 30 fino a lire 300, di cent. 40 fino a lire 400, di cent. 50 fino a lire 500, di cent. 60 fino a lire 600, di cent. 70 fino a lire 700, di cent. 80 fino a lire 800, di cent. 90 fino a lire 900, di lire 1,05 fino a lire 1000; — 3°) per importi poi superiori a lire 1000 le nuove tasse partono da un minimo di lire 2,30 e si vengono fortemente elevando, come da apposito *Prontuario* o *Tabella*, che ogni ufficio di amministrazione dovrà provvedersi.

3. Il caro viveri che, lungi dal diminuire, pare rendersi stabile ovunque sulle cifre più alte raggiunte, ha obbligato tutte le nostre Case ad aumentare la **retta** degli alunni, non esclusi, forzatamente, gli stessi Ospizi. A questo necessario aumento di retta, nella misura concordatasi col proprio Ispettore, senza del quale non è permesso fare innovazioni al programma, deve corrispondere il più coscienzioso impegno, da parte di tutti i superiori della Casa, perchè le così dette **spese** non riescano di soverchio aggravio alle famiglie degli alunni. E se in passato non mancò chi ebbe a rilevare che nei nostri Istituti generalmente è modica la retta, ma non sono sempre modiche le spese, oggi più che mai è da evitare che ci si possa ragionevolmente rivolgere tale appunto.

Per quanto sia poco opportuno esemplificare, stante la diversità dei luoghi e delle esigenze, tuttavia, ad esempio, ove

può bastare per divisa il solo berretto uniforme non sia obbligatorio l'abito intero; ove questo si debba adottare o mantenere, venga almeno confezionato con seria semplicità, senza quelle guarnizioni in velluto, cordoni, filettature d'oro o d'argento, bottoni metallici vistosi, cose tutte che specialmente oggi si reputano chincaglierie; e dappertutto poi si eviti la doppia divisa di estate e d'inverno. Analogamente potrebbe dirsi per spese superflue di posta e cancelleria, specialmente in note ricorrenze, di passeggiate e divertimenti, di oggetti inutili e costosi, come guanti di pelle, fazzoletti di seta per il collo e altretta'i.

## Il Consigliere Capitolare.

I signori Ispettori e i signori Direttori vorranno estendere la loro paterna sollecitudine a quei soci che si trovino alle armi senza voti in virtù delle disposizioni del Decreto *Cum in Codice*. Essi, giusta il medesimo Decreto, sebbene sciolti dal vincolo dei voti, non cessano d'essere Salesiani, e perciò a loro pure vanno applicate le prescrizioni del Decreto *Inter reliquas* riferite nel 1° numero di questi Atti. « Perdurante militari servitio, alumnus, quamvis votis religiosis non sit ligatus, tamen membrum religionis esse perseverat, sub auctoritate suorum Superiorum, qui de eo curam habere debent forma praescripta in Decreto *Inter reliquas*, nn. IV et V. — Il Decreto aggiunge: — « Attamen, ad normam can. 637, alumnus potest libere Religionem deserere, praemonitis superioribus per declarationem in scriptis vel coram testibus, quae declaratio caute in Archivo Ordinis vel Instituti servetur: Religio pariter potest eum, ob iustas et rationabiles causas, dimissum declarare ».

Mi permetto poi di richiamare l'attenzione di tutti su quanto dispone il Decreto *Inter reliquas* dei religiosi congedati. « Cum a militari servitio activo definitive dimissi fuerint, recto tramite ad suas quisque religiosas domus remeare teneatur, ibique, si certo constet de eorum bona conversatione, ut in articulo praecedenti dictum est (Atti n. 1°) praemissis aliquot diebus sanctae recollectionis, qui institutis votorum simplicium addicti sunt, ad renovandam professionem temporariam admittantur..... (N. 6). *Aliquot diebus*. Non devono adunque rima-

nere per dei mesi senza voti, ma rinnovarli subito secondo lo spirito del canone 577. L'osservanza dei numeri 4 e 5 del medesimo Decreto ha messo i Superiori in grado di conoscere se la condotta del militare fu tale da permettergli la rinnovazione dei voti o da licenziarlo. Del resto tale rinnovazione non impedisce il licenziamento qualora « dubia perseverantiae signa dederint », come dice lo stesso Decreto nel n. VIII. Il decreto continua: « Eo tempore (che passa dalla rinnovazione dei voti alla professione perpetua) studiis et regulari observantiae dent operam: Superiores autem immediati ac sodales iuniorum directioni praepositi eos diligentissime considerent, eorum mores, vitae fervorem, placita, doctrinas, perseverandi studium perscrutentur, ut de eis ante ultimam professionem maioribus Superioribus rationem sub fide iuramenti reddere valeant ». (n. VII).

# II

# COMUNICAZIONI E NOTE

## I

### Il Segretario del Capitolo Superiore.

Nel n. 2 degli *Atti del Capitolo Superiore* (24 agosto 1920, pag. 36), il nostro venerato Rettor Maggiore stabilisce che tutti i lavori di *statistica generale* siano raccolti dal Segretario del Capitolo, per presentarli ai Superiori.

Ora i dati per questi lavori debbono evidentemente essere forniti dai sigg. Direttori delle singole case salesiane; perciò verrà spedito a parte un Modulo da riempire, indicante tutti i dati che occorrono al riguardo.

Mi permetto di fare una calda raccomandazione e preghiera affinchè si diano le indicazioni richieste con la maggiore esattezza e sollecitudine possibile; e quando non si possa indicare una cifra precisa, almeno si indichi quella che si presume più vicina alla vera. Il modulo dovrà essere rispedito al Segretario del Capitolo Superiore ed abbraccierà l'anno scolastico-professionale testè decorso.

Confido che tutti i Sigg. Direttori siano convinti della importanza che hanno le notizie statistiche precise e sempre aggiornate per il buon governo e per la vita prospera e feconda della nostra Congregazione, come di qualunque altra società; quindi non occorre che io faccia ulteriori raccomandazioni o insistenze al riguardo. Da tali notizie i Superiori possono farsi un'idea chiara dei bisogni, degl'inconvenienti, dei progressi o regressi, e perciò dei provvedimenti più adatti al bene generale e particolare; anzi, possono anche venir a conoscere se lo sviluppo graduale della Pia Società si mantenga o no conforme al concetto che ne ebbe il Fondatore, se cioè lo spirito di Don Bosco continui o no a vivificarlo; dal che ricevono luce per le più importanti risoluzioni.

Tali notizie inoltre ci vengono di quando in quando richieste da scrittori di opere concernenti le società religiose, od anche da enti costituiti allo scopo di sostenerle e soccorrerle; e se possiamo fornirle con prontezza e precisione, giovano a farci sempre meglio conoscere, a far apprezzare sempre più l'opera nostra, ad attirarci simpatie, benefattori ed aiuti.

Persuaso che l'umile mia preghiera troverà dappertutto buona accoglienza, ringrazio fin d'ora i Sigg. Direttori di quanto vorranno fare per procurarmi tali indicazioni, che tanto possono contribuire al bene della nostra amata Congregazione.

II

**Facultates quae in Folio S. Poenitentiariae enumerantur, quasque Rev.mus Rector Major ad quinquennium, a die 5 octobris c. a., communicat tum Inspectoribus tum Rectoribus singularum domorum durante munere.**

I. Absolvendi quoscumque poenitentes (exceptis haereticis haeresim inter fideles e proposito disseminantibus) a quibusvis censuris et poenis ecclesiasticis ob haereses tam nemine audiente vel advertente quam coram aliis externatas incursis; postquam tamen poenitens magistros ex professo haereticalis doctrinae, si quos noverit, ac personas ecclesiasticas et religiosas, si quas hac in re complices habuerit, Supremae S. Congregationi S. Officii per se vel, de eius venia, per te ipsum denunciaverit; et quatenus ob iustas causas huiusmodi denunciatio ante absolutionem peragi nequeat, facta ab eo seria promissione denunciationem ipsam peragendi cum primum et quo meliori modo, iudicio tuo, fieri poterit; et postquam in singulis casibus haereses coram te secreto abiuraverit; iniuncta, pro modo excessuum gravi poenitentia salutari cum frequentia Sacramentorum et obligatione se, prudenti iudicio tuo, retractandi apud personas coram quibus haereses manifestavit, atque illata scandala reparandi.

II. Absolvendi a censuris et poenis ecclesiasticis eos qui libros apostatarum, haereticorum aut schismaticorum, apostasiam, haeresim aut schisma propugnantes, aliosve per Apostolicas Litteras nominatim prohibitos, scienter sine debita licentia legerint vel retinuerint; iniuncta congrua poenitentia salutari ac firma obligatione supradictos libros, quantum fieri poterit, ante absolutionem destruendi vel tibi tradendi.

III. Absolvendi a censuris et poenis ecclesiasticis eos qui nomen dederint sectae massonicae aliisque eiusdem generis associationibus quae contra Ecclesiam vel legitimas civiles potestates machinantur; ita tamen ut a respectiva secta vel associatione omnino se separent eamque abiurent; denuncient, ut supra, personas ecclesiasticas et religiosas, si quas eidem adscriptas noverint; libros, manuscripta ac signa eamdem respicientia, si qua retineant, in manus tuas tradant, ad S. Officium quamprimum caute transmittenda aut saltem, si iustae gravesque causae id postulent, destruenda; iniuncta pro modo culparum gravi poenitentia salutari cum frequentatione sacramentalis confessionis et obligatione illata scandala reparandi.

IV. Absolvendi a censuris et poenis ecclesiasticis eos qui clausuram regularium utriusque sexus sine legitima licentia ingressi fuerint, necnon qui eos introduxerint vel admiserint; dummodo tamen id factum non fuerit ad finem utcumque graviter criminosum, etiam effectu non secuto, nec ad externum Ordinarii forum deductum; congrua pro modo culpae poenitentia salutari iniuncta.

V. Dispensandi commutando, consideratis causis, in alia poenitentiae vel pietatis opera, omnia vota privata; exceptis votis perfectae ac perpetuae castitatis et ingrediendi Religionem votorum solemnium, quae emissa fuerint absolute et post completum decimum octavum aetatis annum, necnon votis in quibus agitur de praeiudicio vel de iure tertii.

VI. Dispensandi in matrimoniis iam contractis super impedimento occulto criminis ex adulterio cum fide data, absque ulla tamen machinatione; monitis coniugibus de necessaria secreta inter sese tantum, idest sine interventu parochi seu testium, renovatione consensus, atque iniuncta gravi et diuturna poenitentia salutari.

VII. Dispensandi super occulta irregularitate contracta ex violatione censurarum tantum cum clericis tam saecularibus quam regularibus, in Sacris Ordinibus constitutis, sed ad hoc dumtaxat ut poenitens ordines iam susceptos licite exercere valeat.

Volumus autem ut supradictis facultatibus uti valeas tantummodo per quinquennium a data praesentium computandum. Mens tamen nostra est ut si forte ex oblivione vel inadvertentia ultra praedictum terminum his facultatibus te uti contingat, absolutiones seu dispensationes exinde impertitae ratae sint et validae.

Datum Romae, in Sacra Poenitentiaria, die 5 octobris 1920.

*N. B.* 1. Ceteri omnes Confessarii nostri, qui facultatibus supra relatis gaudere optaverint, ad Inspectorem proprium recurrant.

2. Communicatio harum facultatum a Rev.mo Rectore Majore ea lege facta est ut omnes, quorum interest, ab Ordinario loci ad fidelium confessiones excipiendas legitime sint adprobati, iisdemque facultatibus in actu sacramentalis confessionis et pro foro conscientiae dumtaxat uti valeant.

## III

## Casus Conscientiae propositi pro anno 1920 solvuntur.

### 181 CASUS.

*Marcus politiorum litterarum magister per dies XV rusticatur in pago erga cuius parochum suum olim discipulum, fovet, non quidem inimicitiam, sed quamdam aversionem, eo quod est animo elato et superbo et inurbane prorsus cum ipso agit. Quare nulla a parocho petita celebrandi venia, favente aedituo, cuius filium docet, hora tardiore qua parochus ab Ecclesia abesse solet, sacrum in ipsa facit. Petit deinde natale solum et per mensem, absente valetudinis gratia parocho, paroeciae regendae praeficitur. Nocte quadam experjefactus sitim prorsus insuetam experitur, inspicit horologium, perspicit horam esse vigesimam tertiam, bibit. Sed vix potum hauserat cum horologium publicum nunciavit hora tertiam post mediam noctem. Scilicet Marci horologium substiterat. Iterum obdormit. Illucescit; surgit Marcus. Nullus est alius sacerdos; ipsi hora decima Missa pro populo canenda est (cum sit dies dominica) et habenda homilia. Quid agat? Occulto ientaculo vires reficit, et hora decima robustiore solito voce Missam canit et homiliam dicit. Quid dicendum de Marci agendi ratione?*

### SOLUTIO.

In primis videndum quid leges decernant de celebratione Missae aliorumve sacrorum officiorum in Ecclesia non propria. Can. 484 statuitur: « sine rectoris vel alius legitimi superioris licentia saltem presumpta, nemini

licet in Ecclesia Missam celebrare, Sacramenta ministrare aliasve functiones sacras peragere; haec vero licentia dari vel negari debet ad normam iuris. »

Porro, ad Missam quod attinet, norma exhibetur Canone 804, § I, « Sacerdos extraneus ecclesiae in qua celebrare postulat, exhibens authenticas et adhuc validas litteras commendatitias sui Ordinarii, si sit saecularis, vel sui Superioris, si religiosus, vel Sacrae Congregationis pro Ecclesia Orientali, si sit ritus Orientalis, ad Missae celebrationem admittatur, nisi interim aliquid eum commisisse constet, cur a Missae celebratione repelli debeat.

§ II. Si iis litteris careat, sed rectori ecclesiae de eius probitate apprime constet, poterit admitti; si vero rectori sit ignotus, admitti adhuc potest semel vel bis, dummodo, ecclesiastica veste indutus, nihil ex celebratione ab ecclesia in qua litat, quovis titulo, percipiat, et nomen, officium suamque dioecesim in peculiari libro signet.

§ III. Peculiares hac de re normae, salvis huius canonis praescriptis, ab Ordinario loci datae, servandae sunt ab omnibus, etiam religiosis exemptis, nisi agatur de admittendis ad celebrandum religiosis in ecclesia suae religionis. »

His praemissis patet quid de Marco iudicandum. Profecto ipsi venia parochi petenda fuit et superanda animi repugnantia. At non videtur gravis peccati damnandus; cum tacita venia celebret. Vix enim supponi potest parochum rem ignorare.

Sed quid dicendum de altero facto Marci? Notissimum est Sacerdoti celebrare non licere nisi ieiunio naturali a media nocte servato (can. 808). Lex afficit etiam fideles Eucharistiam sumturos (858); nisi mortis urgeat periculum aut necessitas impediendi irreverentiam in Sacramentum; vel nisi agatur de infirmis qui iam a mense decumbunt sine certa spe ut cito convalescant; quibus licet bis in hebdomada communionem sumere quamvis prius sumserint aliquam medicinam vel aliquid per modum potus. Can. 2321 iubentur suspendi sacerdotes qui ausi fuerint sacrum facere non ieiuni.

Lex ut patet directe vetat sumtionem Eucharistiae non ieiuno. At indirecte et per consequens ei qui vult vel debet sumere vetat ieiunium frangere.

Casus vel adiuncta a lege eximentia enumerant doctores. Videsis Lehmkuhl, vol. II, 220-223. Inter alia haec habet:

« Causa perplexitatis oriri potest, si sacerdos ex inadvertentia aliquid cibi vel potus sumpserit, et populus die Dominico vel festivo Sacrum expectet. In quo id adverti debet, rationem, quod populus Missa forte privetur, ab Ecclesia (1) non haberi pro legitima causa, cur non ieiunus celebret; nam aut alia opportunitas est; aut, si non est, populus disobligatur. Verum non adeo raro ratio *scandali* adesse potest, quia nimirum facile praevidetur gravis populi offensio, periculum gravis suspicionis vel dicterii contra sacerdotem, aut periculum, ne complures, quamquam possint et debeant alio se conferre ad audiendam Missam, ex inopinato illo casu ansam sumant cum peccato gravi Missam negligendi: quod si haec

(1) A S. C. Sancti Officii quaesitum est « num ob rationem scandali vel admirationis possit umquam celebrari secunda Missa post primam cum iam fractum est ieiunium ». Responsum est *Negative*. — Ex quo doctores eruunt hanc causam ut populus possit praeceptum implere, non sufficere ut liceat non ieiuno celebrare. Adverte quaesitum esse num sufficeret scandalum *vel* admiratio. Quare negativa responsio videtur pertinere ad scandalum late sumtum quod scilicet admirationi aequivaleat. Ita Génicot, *Casus conse.* - Vol. 2°, De Subiecto Euch., casus V. Apud quem leges S. C. - S. Officii responsum.

iuste timentur — non solum populi admiratio, — videtur lex naturalis scandala preacavendi gravius urgere, quam ecclesiastica lex de ieiunio naturali lata. Cfr. GOBAT, *Tract.* 4, n. 329; LACROIX l. c. n. 582; SUAREZ, n. 7. alios. Quare in singulis casibus prudenti iudicio relinquendum est, num putetur ex Missa non celebrata aliquod grave scandalum secuturum esse ».

Iuxta haec Marcus non absurde iudicare potuit sibi, etsi non ieiuno, celebrandum esse. Quare quod sacrum fecerit non ieiunus non videtur reprobandus.

Verum quid de ientaculo? Profecto illud sumens legis spiritui contradixit. Lex enim ieiunii naturalis eo spectat ut reverentia tanto sacramenta debita servetur. Porro huic reverentiae plus deest Marcus ientaculo quam involuntaria potione. A ientaculo eum abstinere Ecclesia velle praesumitur.

Sane cum infirmis a mense decumbentibus sine spe ut cito convalescant permittit bis in hebdomada Eucharistia se reficere, licet « antea sumpserint aliquam medicinam vel aliquid per modum potus » (Can. 858, § II), satis manifestat se velle ut qui cogitur non ieiunus Sacramentum recipere abstineat, postquam ieiunio naturali vulnus intulit non volens, a graviore vulnere eidem inferendo. Praeterea ex lege vetante Communionem non ieiuno profluit prohibitio manducandi vel bibendi ante Communionem. Iamvero praecepti negativi ea vis est ut qui inscius laesit, postea a nova laesione voluntaria abstineat. Ita si ignorans librum esse prohibitum, hunc legisti, non potes, sublata ignorantia, iterum legere. Idem patet in lege vetante esum carnium statis diebus. Haec qui perpenderit facile iudicaverit Marcum male egisse. Quod iudicium christiani populi sensus utique confirmat. Nullus enim fidelium in similibus adiunctis constitutus (v. gr. si qui non advertens bibit nequeat Communionem sine infamiae periculo omittere) sibi licitum putat aliquid per modum cibi vel potus sumere.

An igitur Marcum letalis peccati damnabimus? Marcus certe ita ratiocinatus est: missa hodie mihi celebranda est quamquam ieiunium fregi. Hoc, cum non admittat magis et minus, ut semel fractum est frangi iterum non intelligitur. Si ergo comedero ieiunium naturale minime fregero. Ratio vero cur celebraturo vetatur comestio ea est ne ieiunium frangat. Porro haec ratio in casu deest.

Ratiocinatio non absurda. Lex clara quae ei qui fracto ieiunio est licite celebraturus vetet ulteriorem cibum vel potum non videtur adesse.

## 182 CASUS.

*Fabius religiosus ad honeste oblectandos pueros, quos magno numero diebus festis colligit christianae institutionis causa, eos catervatim ducturus est ad visendum collegium a suis sodalibus rectum; ibique celebrata Missa, copioso ientaculo refecturus. Sed Collegii sacellum nimis angustum est ut in eo omnes pueri Missae adsistere queant. Quare statuit erigere altare in amplo cavaedio et sic sub dio celebrare. Quod et facit. Alias cum delectis iuvenibus alpinum iter adgreditur. Deveniunt in oppidum cuius incolae placita lutherana profitentur. Humane excipitur a Municipii Praeside qui ei ostendit templum ritu catholico olim consecratum et modo incolis inserviens. Ibi Fabius sacrum facit ut iuvenes Ecclesiae praecepto satisfacere possint. Alias die non festo cum ipsius sacro adsint perpauci iuvenes humanioribus literis exculti, quo utilius Missam audiant, totum Canonem elata voce pronunciat.*

*Quid de Fabio?*

## SOLUTIO.

Praemittimus Missam non ubilibet sed in Ecclesia vel Oratorio esse celebrandam. « Missa celebranda est super altare consecratum et in ecclesia vel oratorio consecrato aut benedicto ad normam iuris » Can. 822. Alibi celebrare licet venia S. Sedis, vel Ordinarii loci aut si agatur de domo religionis exemtae Superioris maioris; qui tamen eam licentiam concedere queunt solum per modum actus in aliquo extraordinario casu et rationabili iustaque de causa. Can. cit. § 4.

Si subitanea necessitas urget quae Ordinarium adire non sinit, videtur locus esse epiikiae et licitum esse celebrare etiam sub dio.

Deinde praemittendum: non licet Missam celebrare in templo haereticorum vel schismaticorum, etsi olim rite consecrato aut benedicto (Can. 823, § 1).

Denique animadvertendum est rubricas quae res vel actiones intra Missam servandas disponunt esse praeceptivas iuxta communem sententiam et obligare graviter aut leviter pro subiecta materia; quamquam sat multi putant inter has ipsas rubricas nonnullas reperiri quae mere directivae sint. Ad vocem quod attinet en quae habet Lehmkuhl, vol. II n., 333:

« Illa, quae alta voce recitanda praescribuntur, voce omnino submissa recitare per modum *secretae* recitationis, a peccato veniale non excusatur, nisi forte iusta causa infirmitatis etc. adsit; at deprimere vocem, relicta tamen aliqua distinctione inter hanc et inter secretam recitationem, ex qualibet rationali causa licet. Immo si alii sacerdotes in propinquo celebrent, ipsa rubrica omnino monet, ut celebrans ita vocem moderetur, ne alios perturbet.

E contrario ea, quae secreta dicenda sunt, tam alta voce dicere, ut in magna distantia a populo audiantur, censetur tum grave peccatum, quando notabilem partem, praesertim Canonis, vel sola verba consecrationis sacerdos ita pronunciat. (S. Alph., VI-416 dicit, si ad 40 passus audiri possit sacerdos, sibi grave peccatum videri; sed, ait, « quis nisi mente captus hoc facturus est? deberet enim tunc toto conatu vocem elevare »). Alias peccatum quidem est, sed veniale tantum; immo si sacerdos a solis ministris auditur, nullum peccatum est, cum vere sic recitando modum secretae recitationis non necessario excedat. Insuper quis vitio vertat sacerdoti in sacellulo angusto celebranti, si submissa quidem voce utens, non tanto conatu eam deprimat, ut non cuilibet ex praesentibus, qui erectis auribus audiat, vox imperceptibilis maneat?

Immo nimis secreto verba proferre periculosius est, quam paulo altius. Qui enim ita submisse loquitur, ut ne se ipse quidem audire possit — secluso strepitu forte excitato — si de verbis consecrationis agitur, facile graviter peccat, eo quod consecrationem facile *dubiam* facit. (Ita recte S. Alph., n. 414).

Nam sacramenti forma sensibili et audibili modo omnino dici debet, ut *sit* forma. Si vero de reliquis precibus agitur, grave peccatum non est, modo voces vere proferantur et efformentur syllabae; at a veniali id non videtur excusari posse, cum contra claram rubricam dispositionem sit (Rubr. gen. XVI 2). — Similiter dic, si ex praecipitantia quaedam verborum mutilatio fiat, salvo tamen sensu et secluso scandalo ».

Hisce praemissis:

I. Fabius si rem praevidit debuit Ordinarii loci vel si de domo nostra agitur Inspectoris licentiam obtinere celebrandi sub dio. Si non praevidit uti potuit, opinor, venia praesumpta.

II. Illicite celebravit in templo haereticorum. Satius fuisset monere pueros obligationem ab Ecclesia in talibus adiunctis non urgeri. Potest tamen opinari bona fide egisse.

III. Canonem elata parum voce recitans non peccavit graviter et fortasse ne leviter quidem iuxta ea quae superius e Lehmkuhl exscripsimus.

## IV

## Quaestiones liturgicae pro anno 1920 solvuntur

### QUAESTIO I.

Circa Communionem in Missa distribuendam. — « *Quadam in domo, in Missa quae communitatis dicitur, Communionem non quidem* infra Missam, *uti mos est, sed regulariter* ante Missam *alumnis distribui conspexi. Rector autem id fieri dicit, ut brevius caeremonia absolvatur, cum alumni, quos longior caeremonia pertaedet, statim, Missa absoluta, dimittantur; caeterum per se nihil referre asserit utrum Communio ante an infra Missam distribuatur. Subdit imo se olim unum ex senioribus Sacerdotibus, virum sacro fervore repletum, interrogasse, qui sententiam protulit magis expedire ut Communio ante Missam distribueretur, quo maiori devotione alumni Missae sacrificio interessent.* « *Quid enim* », *ait,* « *magis pietatem fovere potest, quam Jesus corde conceptus? quid autem pulchrius, quidve sanctius cogitari valet, quam cum Jesu intime coniunctum Missae adesse?* »

### SOLUTIO

Ex diuturna praxi et ex apertis S. R. C. decretis sacra Communio distribui potest non solum infra, sed etiam extra Missam, sive immediate ante vel post ipsam, sive omnino independenter ab ipsa (Cfr. *Rit. Rom.*, tit. IV et *Codex iuris* can. 867). — Attamen Ecclesiae mens est, ut, quantum fieri potest, fideles Missae adstantes infra ipsam statim post Communionem Sacerdotis Eucharistiam sumant, uti patet ex Concilio Trident. (sess. XXII, cap. 6) et Rit. Rom. (l. c. cap. 2, n. 10). — Hoc exigit etiam ipsa sacrae Communionis natura, quae est veluti sacrificii consummatio et participatio, uti bene notat Catechismus per haec verba: « Il modo più conveniente per assistere alla Messa è di offrirla a Dio in unione col Sacerdote, ripensando al sacrificio della Croce, cioè alla passione e morte del Signore, e comunicandosi: la comunione è unione *reale* alla Vittima immolata, ed è perciò la maggior partecipazione al Sacrificio » (n. 354). Qua de re opportune monendi sunt alumni; hoc enim valde ad illorum religiosam institutionem confert et quam maxime aestimationem atque reverentiam tum erga Sacramentum tum erga Sacrificium augebit. — Caeterum haec est praxis nobis a Patre tradita, quae sancte servanda est.

Quare non videtur probanda illius Rectoris praxis, licet quod ipse praestitit interdum (non autem regulariter) peculiari de causa fieri possit.

Neque bona videtur ratio ab eo adducta. Quin imo experientia constat ex nimia atque inordinata breviatione sacras caeremonias etiam apud rudes et pueros paullatim animo vilescere. — Optima ratio taedium auferendi est studium in alumnorum pietate colenda atque fovenda.

## QUAESTIO II.

Circa modum Missae caeterisque solemnibus caeremoniis adsistendi. — « *Miram circa hoc in aliis atque aliis domorum Ecclesiis differentiam conspexi. In una enim certo tempore alumni sedent, dum in alia stant vel genuflectunt, aut vicissim. Quodam die festo, cum alumnos cuiusdam domus post elevationem usque ad Communionem in Missa solemni continuo sedentes vidissem, rem demiratus, Rectorem interrogavi, qui candide ignorantiam suam professus, rem totam ait apud Sacerdotem esse qui Catechistae munere fungitur. Qui et ipse interrogatus, « multa », inquit, « rerum liturgicarum volumina pervolvi, sed nihil de hac re invenire potui. Sunt quidem hac in domo duo Sacerdotes, paucis abhinc annis ordinati, qui dicunt se, dum studiis vacarent, a magistro audivisse adstantes omnes in Missa solemni caeterisque caeremoniis eodem modo se gerere debere ac Clerus in choro; sed licet hoc mihi multis rationibus suadere conarentur, nunquam eorum sententiae acquievi: agitur enim de novitatibus quas novi homines inducunt. Porro, cum nihil ex liturgicis libris habeatur, unicuique pro libitu agendi facultas relinquitur* ».

## SOLUTIO.

Quod nuper ordinati Sacerdotes a Magistro traditum asserunt, nedum novitatem sapiat, antiquissimam potius et probatissimam praxim refert, quae haud laudabiliter multis in locis in oblivionem venit. Et haec est ratio cur tam mira varietas apud fideles in eadem Ecclesia Missae caeterisque caeremoniis adstantes conspicitur. E contra quam maxime decet ut etiam hac in re uniformitas servetur, et fideles omnes, quantum fieri potest, eodem modo se gerant, ac Clerici (a Ministris distincti) in choro. Haec est enim optima regula, quam Ecclesia tradit.

Hoc autem quod iam Missalis Rubricae generales (Tit. XVII, 2-7) insinuare videntur, clarius a *Caer. Episc.* (l. I. cap. 5) innuitur, cum agit de laicis admonendis « *quando surgere, sedere, vel genuflectere debeant* ».

Haec est praeterea probatorum Auctorum sententia — Per hoc etiam caeremoniarum gravitas splendorque augebitur, nexus qui in publicis Ecclesiae officiis inter Clerum et populum intercedere debet, magis effulgebit, ac denique per signum saltem aliquod externum quaedam activa fidelium participatio portendetur: quod quidem valde optandum est. — Cfr. *Manuale di Cerimonie*, Vol. I, pag. 21.